

Rapporto Immigrazione e Imprenditoria 2016

Aggiornamento
Statistico



SCHEDA DI SINTESI

a cura del
Centro Studi e Ricerche IDOS

IL PIANO DEL RAPPORTO

Per il terzo anno consecutivo il **Rapporto Immigrazione e Imprenditoria** curato dal **Centro Studi e Ricerche IDOS** fotografa e analizza il mondo dell'imprenditorialità immigrata in Italia per evidenziarne le specificità, coglierne le linee di evoluzione e, quindi, contribuire a delineare le strategie di intervento più adeguate a valorizzarne l'apporto. L'iniziativa imprenditoriale degli immigrati in Italia, infatti, continua a crescere, evidenziandosi sempre più non solo sul piano quantitativo, ma anche per la sua capacità di reazione alla crisi. I lavoratori migranti mostrano così di sapersi adattare alle trasformazioni che attraversano l'economia e il mondo del lavoro non solo in termini restrittivi, di "rifugio" dal persistente ristagno dell'occupazione dipendente, ma anche di riorganizzazione efficace e costruttiva.

Alla base dell'iniziativa, la consolidata collaborazione di Idos con la **Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa**, che rappresenta anche molti imprenditori di origine straniera e tramite il Patronato Epasa assiste numerosi cittadini immigrati, e con **MoneyGram**, azienda che al protagonismo nel mondo del money transfer associa una lungimirante attenzione agli imprenditori immigrati, segnalandone dal 2009 le eccellenze tramite il **MoneyGram Award**.

Anche quest'anno, il volume si presenta in un'**edizione bilingue**, italiano e inglese, così da essere più accessibile non solo al mondo dell'immigrazione (a partire dalla fitta rete associativa cui spesso si rivolgono i migranti imprenditori o aspiranti tali), ma anche – e per certi versi soprattutto – a studiosi, operatori del terzo settore e decisori pubblici interessati alla promozione di studi comparativi e allo scambio di analisi e buone prassi in chiave comunitaria.

Proprio in quest'ottica, e con una specifica attenzione all'universo della piccola e media imprenditoria (determinante nel quadro delle attività autonomo-imprenditoriali avviate dai migranti), il volume ha rappresentato una prima occasione di confronto sul tema specifico dell'imprenditorialità immigrata di diversi rappresentanti dell'Associazione europea per l'artigianato e la piccola e media impresa (**Ueapme**), che hanno delineato, seppur sinteticamente, il profilo assunto dal fenomeno nei Paesi di riferimento (Austria, Germania, Paesi Bassi, Belgio, Francia, Spagna e Grecia).

Allo stesso tempo, si delinea il quadro degli interventi messi in campo per attrarre e trattenere imprenditori innovativi dall'estero, le cd. *start-up visa policies*,

e si tira un primo bilancio dell'esperienza italiana, avviata nel 2012 con il Decreto Crescita 2.0 (o *Italian Start-up Act*) e meglio definita tramite il programma *Start-up Visa* e *Start-up Hub*, entrambi introdotti nel 2014.

Specifica attenzione, inoltre, viene dedicata alle rilevanti possibilità di sviluppo che gli imprenditori di origine straniera rappresentano in termini di **internazionalizzazione** del Sistema Paese. Le loro reti di contatti e la puntuale conoscenza dei sistemi culturali e burocratico-amministrativi di riferimento, infatti, costituiscono informazioni privilegiate che, unite all'esperienza imprenditoriale, li pongono in una posizione particolarmente favorevole per la creazione o il consolidamento di reti commerciali e di impresa a carattere transnazionale (nonché di efficaci strategie di co-sviluppo che coinvolgano parimenti i Paesi di origine).

Sullo sfondo della dimensione comunitaria, delineata in termini omogenei grazie ai dati degli archivi di Eurostat e arricchita dalla collaborazione con Ueapme, si sviluppa quindi il corpo centrale del volume, che focalizza la fotografia più aggiornata dell'iniziativa imprenditoriale degli immigrati in Italia, a partire dai dati raccolti nel Registro delle imprese e presentata fin nel dettaglio delle singole regioni e dei gruppi nazionali più rappresentati nel settore.

UN FATTORE IN CONTROTENDENZA NELL'UE DELLA CRISI ECONOMICA

Nelle prolungate difficoltà che segnano lo scenario corrente, caratterizzato in Europa dal susseguirsi di cicli di espansione e di contrazione, la presenza immigrata continua a rappresentare un volano per l'imprenditoria, evidenziandosi come un fattore in controtendenza e in grado di favorire percorsi di stabilizzazione. Cresce la rilevanza numerica e qualitativa del fenomeno e, sulla scia di quanto già sottolineato nel 2013 dalla Commissione Europea con l'**Action Plan Imprenditoria 2020**, si consolida la consapevolezza dell'importanza di politiche e strategie adeguate a sostenerne il progressivo sviluppo (da specifici interventi formativi a misure in grado di facilitare il rapporto con le burocrazie nazionali o l'accesso al credito). L'espansione dell'imprenditorialità immigrata, infatti, continua a realizzarsi nonostante gli ostacoli più numerosi e complessi che i lavoratori immigrati devono affrontare soprattutto in termini di accesso alle informazioni necessarie e di capacità di far fronte ai requisiti economici e amministrativi previsti dalle procedure, che spesso presuppongono strutturati percorsi di inserimento. Un recente studio dell'Ocse stima che nei Paesi a sviluppo avanzato e nell'Ue l'incidenza media degli autonomi tocchi il 13,1% tra i lavoratori immigrati che hanno maturato almeno 10 anni di residenza (lungosoggiornanti), mentre si ferma al 9,4% tra gli arrivi più recenti (Ocse, 2015). Il valore medio del 12,0%, in ogni caso, resta generalmente più elevato che tra gli autoctoni, soprattutto nell'Europa centrale e nel Regno Unito.

L'indagine campionaria sulle forze lavoro di **Eurostat**, che fornisce dati omogenei e comparabili sulla situazione occupazionale negli Stati membri, pur escludendo il settore agricolo, attesta a fine 2015 quasi 2,1 milioni di lavoratori autonomi stra-

nieri, il 52,6% in più rispetto a dieci anni prima (+53,7% in Italia). Tra questi, pari al 6,3% di tutti i lavoratori autonomi attivi nell'Ue a 28 (quasi 33 milioni), prevalgono mediamente i comunitari (52,7%) e i 25-49enni (71,9%). In Italia, al contrario, sono i non comunitari a rappresentare la netta maggioranza (69,9%) e la prevalenza dei giovani (o relativamente tali) è ulteriormente accentuata (80,2%). Si riduce, però, la quota di quelli che hanno dei lavoratori alle dipendenze (15,8% vs una media del 25,7%): un elemento che conferma la forte dimensione individuale del quadro italiano e, allo stesso tempo, indica ampie possibilità di sviluppo.

I dati analizzati nel volume

In linea con le informazioni statistiche elaborate e diffuse da Unioncamere tramite il sistema informativo **Infocamere**, per "imprese immigrate" si intendono tutte quelle aziende il cui titolare, nel caso delle ditte individuali, o la maggioranza dei soci e gli amministratori, per le restanti forme di impresa, sono nati all'estero. Il profilo degli imprenditori immigrati, invece, viene delineato a partire dai dati della **Sistema/Cna** sui "responsabili di imprese individuali", che considerano le cariche in capo a lavoratori nati all'estero e riconducibili alle tre categorie di titolari, soci e amministratori.

LE IMPRESE E GLI IMPRENDITORI IMMIGRATI IN ITALIA: UNA CHANCE CONTRO LA CRISI

Nell'attuale congiuntura di crisi, l'accentuata vitalità imprenditoriale dei lavoratori immigrati ha contribuito in modo rilevante ad attenuare il progressivo assottigliamento della base imprenditoriale del Paese, affermandosi come una componente strutturale del tessuto di impresa nazionale. Nelle grandi aree urbane, e da lì gradualmente anche nei contesti più periferici, l'imprenditorialità immigrata ha saputo rispondere, con grande flessibilità, alla domanda di servizi e prodotti specifici (e variabili) o alle esigenze di segmenti di mercato a basso potere d'acquisto (entrambi solo in parte riconducibili ai bisogni peculiari delle collettività immigrate), e in molti contesti – soprattutto laddove è andata a compensare le difficoltà di ricambio generazionale in settori poco attrattivi o a rispondere alla crescente domanda di lavoro autonomo e piccole imprese legata a sistemi di produzione sempre più frammentati – ha svolto un ruolo rilevante per la salvaguardia complessiva dell'economia locale.

Sono **più di 550mila le aziende a guida immigrata** in Italia alla fine del 2015, il 9,1% del totale, e producono **96 miliardi di euro di valore aggiunto**, il 6,7% della ricchezza complessiva. E se nell'ultimo quinquennio (2011-2015) il numero delle imprese registrate in Italia ha fatto rilevare un calo complessivo dello 0,9%, nello stesso periodo le imprese a guida immigrata sono cresciute di oltre il 21% (+97mila), a fronte di una netta diminuzione delle aziende condotte da autoctoni (-2,6%, -149mila), temperata solo dal progressivo aumento delle società di capitale (+10,1%). Le imprese immigrate, invece,

hanno fatto segnare andamenti positivi per tutte le forme giuridiche, con incrementi particolarmente sostenuti delle stesse società di capitale (+44,2% e +10,8% solo nell'ultimo anno): un promettente **segnale di consolidamento** delle strutture di impresa nazionale, favorito – a riprova di tutta l'importanza dell'indirizzo normativo – dall'introduzione della cd. "società a responsabilità limitata semplificata" (D.L. 1/2012).

Resta fermo, in ogni caso, il netto **protagonismo delle ditte individuali**: un tratto caratteristico del tessuto imprenditoriale italiano, che si accentua nel caso delle attività guidate da immigrati, tra le quali arrivano a coprire **8 casi su 10** (79,9% vs il 50,9% delle imprese guidate da nati in Italia). È pari all'11,4%, invece, il peso delle società di capitale, un valore in continua lieve crescita, ma ancora distante da quello calcolato all'interno della compagine autoctona (26,8%). Ne consegue che sono condotte da lavoratori immigrati quasi un settimo delle ditte individuali del Paese (13,6%) e meno di un ventesimo delle società di capitale (4,1%).

Sono ancora relativamente poche, d'altra parte, le esperienze che si caratterizzano fin da subito per una preponderante vocazione innovativa e ad alto valore tecnologico. A fine 2015, su 5.143 *start-up* iscritte nell'apposita sezione del Registro delle imprese, sono 112 quelle con una compagine societaria a prevalenza immigrata, il 2,1% del totale, e 629 quelle con almeno un componente immigrato (12,2%). Positivo, ma ancora poco incisivo, anche l'andamento dei programmi **Start-up Visa e Start-up Hub**, che prevedono procedure semplificate per il rilascio di visti o la conversione di permessi di soggiorno specificamente legati all'avvio di una *start-up* innovativa: 61 le richieste di visto inoltrate fino al 2015 (di cui 40 giudicate positivamente) e appena 5 candidature avanzate per la conversione del permesso (tutte accettate).

Una incoraggiante carica innovativa, inoltre, emerge anche dalle storie imprenditoriali messe in risalto dal **MoneyGram Award**. Storie che evidenziano le ampie possibilità di sviluppo che possono discendere anche da esperienze inizialmente poco strutturate e che sottolineano, in particolare, il successo delle iniziative che puntano su un **approccio transnazionale**: attività che vanno dall'importazione dei prodotti dei Paesi di origine (generi alimentari, produzioni artigianali specifiche, cosmetici...), al commercio di corpi illuminanti per la nautica progettati in Italia e prodotti soprattutto in Cina, fino alla progettazione, realizzazione e commercializzazione di componenti per la refrigerazione e la climatizzazione destinati a trovare un fruttuoso sbocco nei Paesi africani grazie all'utilizzo dell'energia solare (esperienza, quest'ultima, premiata nell'edizione 2016). Più in generale, ci dicono i pochi dati disponibili, circa un sesto delle imprese immigrate intrattiene rapporti con l'estero (16%, Cnel, 2011) e tra le aziende "con primo socio di nazionalità estera" sono il 9% quelle caratterizzate da un'elevata internazionalizzazione, a fronte del 7% delle attività gestite da soli italiani (NeoDemos, 2015). D'altra parte, conferma l'Ocse, è evidente che i migranti incrementino il commercio tra le aree di insediamento e quelle di origine (Ocse, 2010).

I principali settori di attività. Proprio il **commercio** rappresenta il primo e principale ambito di attività, in cui opera, dispiegando un'offerta particolarmente ampia e variegata, oltre un terzo delle aziende a guida immigrata (200mila, 36,4% vs il 24,5% delle imprese a guida autoctona) e in cui si continuano a registrare ritmi d'aumento molto sostenuti (+28,2% dal 2011 e +6,6% nell'ultimo anno). Segue, come è noto, l'**edilizia** (129mila, 23,4% vs 13,1%) che sconta il più duro impatto della crisi, mantenendo un andamento appena positivo (+3,3% sul 2011 e +1,0% sul 2014), a fronte della continua contrazione della compagine autoctona (-7,5% dal 2011), secondo un andamento che caratterizza anche l'industria in senso stretto (+10,2% vs -5,8%). Al suo interno, la **manifattura**, con oltre 43mila aziende, costituisce il terzo comparto di attività (7,9% del totale) e, come l'edilizia, si caratterizza per una forte **dimensione artigiana**. Sono artigiane, infatti, oltre 4 imprese edili immigrate su 5 (83,2%) e oltre 2 su 3 di quelle manifatturiere (68,4%). Proprio nell'edilizia e nella manifattura, d'altra parte, si concentrano i tre quarti delle aziende immigrate artigiane registrate alla fine del 2015 (76,0%), 180mila in tutto, ovvero un terzo di tutte le attività gestite da nati all'estero (32,7%): una quota che si riflette in un'incidenza sull'insieme del tessuto artigianale nazionale del 13,1% (4 punti percentuali in più rispetto all'incidenza media del 9,1%).

Davanti alle forti difficoltà di ricambio generazionale che attraversano il variegato mondo artigiano, alle prese con la necessità di coniugare tradizione e innovazione, in altri termini, si evidenzia tutta la rilevanza del contributo dell'imprenditorialità immigrata. Questa, infatti, seppure continui a caratterizzarsi per lo più nella sostituzione della presenza italiana in posizioni poco appetibili, la cui disponibilità continua a coniugarsi con la notevole disoccupazione giovanile, appare determinante per l'andamento del settore. Come evidenziato anche da una recente comunicazione di Unioncamere, alla già consolidata presenza immigrata tra imbianchini e carpentieri o nel trasporto merci e nella confezione di abbigliamento, si affianca una crescente partecipazione alle aziende (per lo più individuali) che operano nella sartoria, nel giardinaggio, nelle pulizie, come pure nella panetteria o nella ristorazione take away (Unioncamere, CS 19.11.2016). D'altra parte, ci dicono i dati raccolti nel *Rapporto*, circa un decimo delle imprese immigrate artigiane opera nei servizi alle imprese (6,1%) o nel comparto ristorativo-alberghiero (4,4%).

Proprio le attività di **alloggio e ristorazione**, del resto, in ragione di ritmi d'aumento particolarmente sostenuti (+37,2% sul 2011 e +7,1% sul 2014), si pongono oggi su un livello quantitativo analogo alla manifattura (41mila, 7,5% del totale). A seguire, il comparto del "noleggio, agenzie di viaggio e **servizi alle imprese**" (29mila, 5,3%), che si evidenzia, a sua volta, per le percentuali di crescita in assoluto più elevate (+66,3% e +9,3%), come pure per far registrare – a partire dal 2014 – la maggiore incidenza delle attività immigrate sul totale delle aziende operanti nel ramo: 16,1%. Lo stesso valore è del 15,1% in edilizia, del 12,9% nel commercio e del 9,7% nei servizi di alloggio e ristorazione, mentre scende sotto la media nella manifattura (7,5%).

In **agricoltura**, invece, l'imprenditorialità immigrata continua a giocare un ruolo ancora marginale (2,6%), anche in ragione degli elevati costi di rilevazione o avvio di un'azienda agricola. Per quanto si rilevi una certa tendenza all'aumento (+9,2% sul 2011 e +3,3% nell'ultimo anno) che attenua in parte la progressiva restrizione della componente autoctona (-9,7% e -1,0%), infatti, sono meno di 15mila le imprese agricole immigrate, appena l'1,9% di quelle operanti nel ramo, in buona parte ancora riconducibili all'iniziativa di oriundi italiani discendenti dei migranti del passato. A darne conferma il dato Sixtema/Cna sugli immigrati responsabili di imprese individuali attivi nel settore, che in quasi un terzo dei casi risultano nati in Svizzera (15,6%) e in Germania (14,4%) – Paesi che su un piano generale incidono, invece, per appena un quindicesimo (3,6% e 3,1% del totale).

Gruppi nazionali e presenza sul territorio. Allargando la visione all'insieme dei **gruppi nazionali** maggiormente protagonisti del panorama imprenditoriale del Paese, gli stessi dati sottolineano l'accentuata partecipazione al settore di specifiche collettività, che delineano una graduatoria rimodulata rispetto a quella dei gruppi più rappresentati tra gli stranieri residenti. I più numerosi sono i marocchini (14,9%), seguiti da cinesi (11,1%) e romeni (10,8%) e, quindi, da albanesi (7,0%), bangladesi (6,5%) e senegalesi (4,4%): sei collettività che, da sole, raccolgono più della metà di tutti gli immigrati responsabili di imprese individuali conteggiati dalla Sixtema/Cna (54,7%).

Ciascun gruppo, come è noto, si caratterizza per la **predilezione di peculiari comparti di attività**: il commercio nel caso di marocchini, bangladesi e soprattutto senegalesi (che in questo ambito si raccolgono, rispettivamente, per il 73,3%, il 66,8% e l'89,2% del totale); l'edilizia per i romeni (64,4%) e gli albanesi (74,0%); il commercio (39,9%), la manifattura (34,9%) e le attività di alloggio e ristorazione (12,9%) nel caso dei cinesi, che mostrano insieme a un'accentuata capacità imprenditoriale, una maggiore diversificazione degli ambiti di attività in cui, nel tempo, tale capacità si è distinta e radicata. Come a dire, in altri termini, che quasi la metà di tutti gli immigrati responsabili di ditte individuali manifatturiere sono cinesi (49,3%), come pure un quarto di quelli dediti al comparto ristorativo-alberghiero (25,0%); quasi la metà di quelli attivi in edilizia sono romeni (27,1%) o albanesi (20,1%); e quasi 3 su 5 di coloro che operano nel commercio sono marocchini (26,7%), cinesi (10,9%), bangladesi (10,7%) o senegalesi (9,5%).

Specifiche dinamiche di inserimento settoriale, quindi, frutto dell'azione congiunta di più fattori, dipendenti tanto dal profilo migratorio e dal bagaglio socio-culturale propri di ciascuna comunità, quanto dalle caratteristiche e le esigenze specifiche dei sistemi socio-economici locali, che interagiscono continuamente orientando le traiettorie di partecipazione al settore. Un'osservazione, questa, che induce a sfumare i contorni della definizione di "specializzazioni etniche" verso

una valutazione che evidenzia anche il ruolo del contesto locale, ovvero dell'apporto funzionale, oltre che della dimensione culturale e comunitaria, nel modulare la distribuzione settoriale degli imprenditori immigrati.

L'iniziativa imprenditoriale dei migranti, d'altra parte, si concentra tradizionalmente nelle aree centro-settentrionali, caratterizzate da un migliore andamento economico-produttivo e da una rete imprenditoriale più diffusa e strutturata, trovando un particolare radicamento nei distretti produttivi e nelle maggiori aree urbane. Operano al **Centro-Nord 8 imprese immigrate ogni 10** (77,3% vs il 66,0% delle aziende autoctone) e quasi un terzo solo in **Lombardia** (19,1%) e nel **Lazio** (12,8%). Seguono la Toscana (9,5%) – in cui si rileva anche la più elevata incidenza delle imprese immigrate sul totale (12,6%) –, l'Emilia Romagna (8,9%), il Veneto (8,4%) e il Piemonte (7,4%) e, quindi, la Campania (6,8%), prima regione meridionale di questa graduatoria.

In conclusione, i dati continuano a descrivere un fenomeno di crescente importanza, in cui si ritrovano e si trasformano le esigenze occupazionali e le aspirazioni di promozione socio-economica dei lavoratori immigrati. Strategie di auto-promozione che si declinano innanzitutto sul piano individuale, ma che possono innescare, se adeguatamente sostenute e valorizzate, virtuosi processi di sviluppo per l'intero sistema economico-produttivo nazionale. Un contributo cui prestare crescente attenzione, quindi, non solo in termini di risposta alle esigenze contingenti di certi settori, ma anche – e soprattutto – in termini di supporto al rilancio dell'intero Sistema Paese. Sulla scia di quanto evidenziato dalla Commissione Europea con l'*Action Plan Imprenditoria 2020*, vanno attuate strategie di intervento in grado di promuovere lo sviluppo non solo quantitativo ma anche qualitativo dell'iniziativa imprenditoriale immigrata. E questo, come già sottolineato nelle precedenti edizioni del volume, all'interno di una prospettiva che ne consideri l'evoluzione in parallelo al resto del tessuto d'impresa nazionale. I fattori sui quali intervenire (dalla pressione fiscale e gli appesantimenti burocratici al consolidamento della struttura di impresa e della vocazione innovativa), restano infatti gli stessi, per quanto spesso nel caso dei migranti finiscano per assumere una più evidente valenza problematica (e si pensi alle accresciute difficoltà di accesso al credito o di rapporto con l'apparato burocratico-amministrativo).

"Si presentano le condizioni per passare da una fase di imponente crescita a quella della piena maturità", sottolinea il Sottosegretario di Stato al Lavoro e alle Politiche Sociali nella Prefazione al volume. Ma perché questo avvenga e l'imprenditorialità degli immigrati dispieghi pienamente il proprio potenziale, "Bisogna, altresì, tenere conto che i limiti che riscontriamo nell'imprenditoria a gestione immigrata rimandano a quelli che caratterizzano in linea generale il 'Sistema Italia'".